

S piace rilevarlo ma il copione ormai è mandato a memoria: non solo dagli irriducibili del tifo, ma anche dai poteri pubblici e dai mass media.

Da anni, anzi da decenni, gli striscioni da stadio sono sanguinosamente offensivi. O ci si è dimenticati di quello che a San Siro 6/7 anni fa auspicava «1/10/100 Sarajevo» oppure a Verona, ancor prima, si invocava la lava del Vesuvio per vedere cancellata Napoli? Ma si può pure ricordare che canti e slogan inneggianti al fascismo la curva laziale li intonava quando era presidente del club Lenzini, grossomodo 25 anni fa.

Ogni volta però, ieri come oggi, la riprovazione e l'allarme scattano come se l'accadimento fosse inedito e perciò ancor più sorprendente e preoccupante. Salvo però lasciare sempre, dopo una rapida sbollitura dell'indignazione, le cose allo stato in cui erano prima. Prova è, appunto, che ci ritroviamo a invocare urgenti e drastici provvedimenti nei confronti di quelle «bestie da stadio», così già chiamate da Margaret Thatcher alla metà degli anni Ottanta.

Credo che questa intolleranza

IL COMMENTO

UN'EPOCA NON PIÙ DI SENTIMENTI MA DI RISENTIMENTI

GIORGIO TRIANI

za non repressiva da parte di chi aveva e ha l'obbligo di garantire la civiltà sportiva (dalle società ai responsabili dell'ordine pubblico) abbia incentivato l'escalation violenta del tifo. In presenza anche di una complicità colposa del sistema dei mass media, che dando visibilità al protagonismo feroce e in

negativo dei gruppi ultrà lo ha oggettivamente sostenuto. Considerato che viviamo in una società nella quale essere qualcuno, anche in negativo (e per molti è l'unico modo per sottrarsi all'anonimato), è un'esigenza, un tarlo, una preoccupazione costante. E lo stadio sotto questo aspetto of-

fri occasioni uniche, dunque imperdibili. Perché è il luogo di eventi massimamente mediatizzati, la cui cornice ludica concede un alibi a ogni sconsideratezza, mentre la struttura spettacolare però semplice dell'incontro-scontro calcistico consente anche ai «cretini» e agli «imbecilli» - per usare al-

tri due appellativi che piacciono ai commentatori sportivi - di sentirsi all'altezza. Di sentirsi protagonisti.

Ma l'incattivimento del tifo è figlio anche dell'incrudimento delle sottoculture giovanili, che da sempre hanno come fine e piacere spaventare e terrorizzare la «società per be-

ne», ma che oggi si compiaciono del loro ardire canagliesco.

Allo stesso modo in cui su altri piani altre tribù giovanili si riempiono la faccia di chiodi, frugano negli armadi del trash e nelle pattumiere della storia, si compiaciono di mostrarsi insulsi, soprattutto ver-

balmente, come i loro fratelli televisivi che hanno le facce di cartone dei Simpson e ogni due parole hanno un «bastardo» da maledire. Ma gli ultrà che inneggiano al comandante Arkan sono anche dei disperati, degli esclusi (dalla cultura e ancor più dallo sport praticato attivamente): una sorta di «lumpen», di sottoproletariato sportivo che è anche il prodotto di un calcio degradato dell'affarismo e che non avendo più bandiere e radici, perché è sempre tempo di mercato, lascia spazio a un tifo insensato e avente sempre meno relazione con il calcio.

L'omaggio alla tigre serba, così come lo sventolio di croci e ritratti mussoliniani, sono lì a dimostrarlo. Segni fuori contesto però ben espressivi di una società e di un'epoca in cui sembrano esserci non più sentimenti, bensì solo risentimenti. Tutti infatti oggi hanno da recriminare, da dispepillare ingiustizie patite, da chiedere riparazioni, da pretendere scuse, da esigere risarcimenti.

Insomma non solo allo stadio, ma purtroppo anche in parlamento e nelle piazze, sono tanti e armati di parole coloro che hanno onori da rivendicare e odi da vendicare.



«Oscuriamo quelle scritte ignobili»

Tv «virtuale» e i simboli razzisti si trasformano in messaggi di pace

ROMA «Striscioni inaccettabili», «fenomeno da estirpare», «minoranza da emarginare», «escalation da bloccare». Al vergognoso slogan apparso domenica nella curva nord dell'Olimpico inneggiante alla memoria di Arkan, il capo delle truppe paramilitari serbe specialiste in massacri, il palazzo del calcio risponde con altri slogan. Ma che cosa fare realmente per impedire l'esposizione dei simboli violenti e razzisti, delle svastiche e delle croci celtiche ormai consueta scenografia permanente in molti impianti? La proposta più interessante

viene da **Roberto Di Russo**, presidente e amministratore delegato di Rai Trade. E anche se è solo una soluzione parziale merita attenzione. Di Russo propone di far sparire i simboli e gli

striscioni violenti dalle immagini televisive «coprendole», grazie al computer, con messaggi di segno opposto, di solidarietà. «Le tecnologie attuali», spiega l'amministratore delegato di Rai Trade - ci permettono di manipolare le immagini che vengono diffuse tramite lo schermo e, nonostante i costi siano piuttosto alti, potremmo intervenire per «sovrascrivere» su spazi delimitati messaggi positivi, magari campagne sociali vere e proprie. Così calerebbe il sipario sulla voglia di protagonismo dei facinorosi sparsi un po' in tutti gli stadi». Oscurare gli estremisti del tifo che sconfinano nell'ideologia più pericolosa sarebbe un successo anche perché «svastiche e celtiche entrano a far parte del prodotto calcistico televisivo che noi esportiamo in tutto il mondo. Ci rimette l'immagine del Paese».

Quello della «copertura» in tv è uno stratagemma che nasconde il problema senza risolverlo alla radice. Per **Franco Carraro**, presidente della Lega calcio, «l'esigua minoranza dei violenti va subito emarginata, con le buone o con le cattive». Anche **Sven Goran Eriksson**, tecnico della Lazio, è convinto che la stragrande maggioranza degli spettatori sia contraria alle scritte politicizzate e violente: «Forse sarebbe bello interrompere le partite per far rimuovere gli striscioni razzisti (come aveva richiesto il presidente della Roma Sensi, ndr) - dice l'allenatore svedese - ma sarebbe un fatto gravissimo perché il 99% dei tifosi che viene allo stadio vuole vedere il calcio, non quel genere di scritte». Gli striscioni con due celtiche e la testa stilizzata di Mussolini e quello che rendeva onore alla «tigre Arkan» hanno profonda-



mente infastidito **Sergio Cragno**, presidente della Lazio. «Una consistente frangia del tifo organizzato biancoceleste ha ormai deciso di oltrepassare i limiti della polemica e del buongusto - è scritto sul comunicato del primo dirigente laziale - Sono le forze dell'ordine a dover intervenire per stroncare questa escalation e far sparire dagli stadi le scritte che incitano all'intolleranza ma è un dovere civile di tutti gli sportivi aiutare in questa opera polizia e carabinieri».

Gli arbitri, chiamati in causa da Sensi, non hanno il potere di intervenire per sospendere l'in-

contro. Lo ha ribadito **Pierluigi Paireto**, uno dei due designatori. «I regolamenti non ci permettono di fermare le gare - spiega - Attendiamo delle risposte dalla Federcalcio. Se ci verrà dato questo potere, interverremo». Dalla Figc ieri non s'è levata voce, ma quello degli striscioni sarà uno dei temi del consiglio federale di giovedì. I sociologi dell'Opps, osservatorio permanente sulla polizia e sulla sicurezza pubblica, invitano alla cautela: «Risponderle alle provocazioni con misure estreme significherebbe cadere nella trappola, meglio l'indifferenza totale».

M.F.

ALLEN BOKSIC

«Mi sarei tolto la maglia e avrei lasciato il campo»



Sopra e a sinistra due immagini degli striscioni esposti domenica scorsa in curva Nord dello stadio Olimpico. A destra Alen Boksic. In basso il sindaco di Roma Francesco Rutelli

ROMA «Fortuna che ero fermo per infortunio e non giocavo, altrimenti mi sarei tolto la maglia e me ne sarei andato dall'Olimpico». Alen Boksic, attaccante croato della Lazio, ammette di essere ancora «sotto choc» per quello striscione esposto ieri in Curva Nord («Onore alla tigre Arkan») durante Lazio-Bari. «Sto male, davvero male - dice al telefono - Sono amareggiato e deluso, anche perché quella scritta viene dai miei tifosi. Di sicuro non sanno di cosa parlavano. Hanno reso onore a quello che tutto il mondo considera un criminale di guerra contro il mio popolo. Per questo la prendo anche sul piano personale. Davvero, non si rendono conto». Boksic ieri era a casa, bloccato da un

dolore muscolare. A distanza di 24 ore, racconta tutta la sua rabbia. «Non ero allo stadio, ho saputo dalla tv nel pomeriggio. E da allora sono nervoso, non sto per nulla tranquillo. Ora, a freddo, dico che avrei smesso di giocare se fossi stato lì: figuriamoci se fossi stato allo stadio».

Non se la sente di giudicare il compagno di squadra **Sinisa Mihajlovic** per il suo necrologio pubblicato a Belgrado dopo l'assassinio di Arkan. «Abbiamo parlato di quella morte con Sinisa - spiega Boksic - ma non gli ho chiesto del necrologio. Lui lo conosceva come capotifoso, ha le sue ragioni a mandare un messaggio per un amico ucciso. Lo avrei fatto anche io». «Sinisa e Arkan si conoscevano da 12 anni - prosegue Boksic - nessuno può dirgli cosa ha diritto di fare e cosa no. Anche io l'ho conosciuto da capotifoso, me lo presentò Prosnicki in un bar. Molti miei amici venivano da Vukovar, città croata di Mihajlovic macellata dai serbi... Ma lasciamo perdere».

L'attaccante croato non vuole andare troppo indietro con i ricordi che riaprono ferite. Non se la sente neanche di indicare possibili soluzioni. Ai tifosi però manda un messaggio esplicito: «Spero sia solo una leggerezza, una solidarietà da tifosi a capotifoso. Anche se nello striscione c'era quella parola «Tigre». Ma prima si facciano un esame di coscienza. Non ho mai voluto parlare della guerra, ho sempre vissuto dentro di me quelle sensazioni. Ma ora cisto male».

«Servono interventi radicali, non soluzioni tampone»

Maurizio Marinelli, direttore CPS: «Un decreto prevede i gestori della sicurezza dei club. Dove sono?»

PAOLO CAPRIO

ROMA «Di fronte a certe rappresentazioni sugli spalti degli stadi si rimane sconcertati». Il dottor **Maurizio Marinelli**, direttore del centro studi di sicurezza pubblica, è lapidario nel suo giudizio.

Il delirante striscione dell'Olimpico inneggiante ad Arkan lo ha sorpreso e preoccupato nello stesso tempo. «La violenza da stadio sta spostando il tiro» è il suo pensiero.

Cosa intendere? «Che siamo riusciti a mettere fine alla violenza fisica, almeno nelle serie superiori. Gli accorgimenti studiati dalle forze dell'ordine hanno sortito il loro effetto. Il numero degli incidenti è diminuito notevolmente. Bloccati su quel fronte, le frange più estremiste del

tifo hanno puntato sulla violenza ideologica, che non è migliore».

È becera emirata «È il frutto dell'estremizzazione politica della curva, sempre più spostata a destra. Dietro a ciò che è accaduto, c'è una disegno ben preciso, una strategia che pochi impongono ai tifosi».

Ci sono dei capi? «Sono senz'altro i capi tifosi o travestiti da tali. Sono loro che comandano e obbligano parte dei tifosi a comportarsi in una certa modo, ad esporre striscioni ed altro. Sempre da dietro le quinte».

Questo non giustifica la mancanza di interventi. Non è forse competenza delle forze dell'ordine prendere provvedimenti? «Provi ad immaginare cosa po-

ché si preferisce evitare. Ma c'è anche un altro motivo. Un decreto ministeriale del '96 del ministero dell'Interno, a proposito di ordine pubblico negli stadi, ha creato una figura, il gestore della sicurezza, che dovrebbe occuparsi di questi fenomeni. Questo gestore dovrebbe essere una persona di fiducia della società. Il suo compito dovrebbe essere quello di curare i rapporti con le forze dell'ordine e con la tifoseria. Dovrebbe dare un indirizzo a quest'ultima, proprio per evitare simili accadimenti. Insomma, un'opera di prevenzione. Ebbene, non mi risulta che qualche club si sia preoccupato di creare questa figura. Anzi, di più, ed è grave, ignora persino l'esistenza del decreto».

È un'ignoranza voluta oppure reale? «Né voluta, né reale. Dipende

soltanto dallo scarso interesse che le società dedicano ai fenomeni comportamentali della curva». Però bisogna fare qualcosa prima che la cosa degeneri. Il fenomeno si sta estendendo a macchia d'olio. C'è il rischio che quelli che erano gli scontri fra tifoserie opposte a livello calcistico si trasformino in scontri fra opposte fazioni, al livello politico.

«Io lancio un imput, nella speranza che venga recepito quanto prima. Perdere ulteriormente tempo mi sembra una cosa pericolosa. Penso che sia giunto il momento di rinserrare le fila e confrontarci. È giunto il momento che tutte le componenti, dalle istituzioni alle associazioni, che ruotano attorno al calcio si ritrovino intorno ad un tavolo per discutere il problema. Bisogna trovare soluzioni, studiare procedure e mecca-

nismi da mettere in pratica. Resta, comunque, il fatto che sarebbe un grave errore pensare che tutto sia di competenza della polizia».

La sua, è un'idea per il futuro. Ma per l'immediato? Qualcuno, come il sindaco di Roma Rutelli, ha proposto di sospendere le partite o di bloccarne l'avvio. «Sono contro le soluzioni tampone».

Anche perché l'arbitro non è un pubblico ufficiale. «Ma è quello che decide in campo. Potrebbe farlo ad una condizione: che la Federazione calcio emanasse una disposizione ad hoc per bloccare la partita».

C'è il rischio che venga sfruttata sportivamente. La tua squadra del cuore sta perdendo, ecco lo striscione fermare la partita. «Ecco perché sono contrario alle soluzioni tampone».

La Mussolini applaude Ds: «Ora basta»

«Il nostro onore non era riferito al soldato, colpevole poi di innumerevoli atrocità o cose di questo genere, ma era riferito all'uomo scomparso amico dei nostri amici giocatori, Mihajlovic Stankovic». Gli irriducibili, gruppo leader del tifo della Lazio, rispondono così alle polemiche suscitate dallo striscione in onore del comandante Arkan innalzato domenica in curva Nord. «Volevamo fare un atto cortese nei loro confronti - spiegano i leader degli irriducibili - così come loro fecero per un nostro amico morto. Onore quindi per gli amici e ad Arkan capotifoso della Stella Rossa e presidente di una società sportiva di calcio». Ma più irriducibile di loro è l'onorevole **Alessandro Mussolini** che applaude i sostenitori della Lazio che hanno esposto uno striscione per Arkan, oltre a quello con l'effigie di suo nonno, Benito Mussolini.

«Anche io tifo Lazio, a questo punto - dice l'onorevole di An, sentita al telefono - l'accostamento tra Arkan e mio nonno? Non è un accostamento, e comunque non mi crea problemi. Anzi, mi fa un immenso piacere. Esconfesso i falsi moralisti che si indignano».

«Deputati romani del Gruppo Ds-Ulivo **Marcello Lucidi**, **Carlo Leone** e **Roberto Sciaccia** hanno sottolineato «prima il riferimento ai simboli, poi ai criminali: le parole d'ordine di alcuni gruppi di tifosi, basate sulla totale intolleranza, compaiono nelle curve con una sempre più preoccupante continuità e puntualità. È ora di finirle. Le scritte e gli urlati fanno parte di una evidente strategia politica della tifoseria. E le vaneggianti considerazioni odierne dell'on. Mussolini stanno lì a confermarlo».

